

1. Questo volume raccoglie - oltre ad altri interventi - i discorsi parlamentari pronunciati da Silvio Berlusconi nel corso della XII e XIII Legislatura. La XII Legislatura fu quella che si aprì con la vittoria del Polo di centro-destra nella primavera del '94 e con la costituzione del governo presieduto da Berlusconi stesso; la XIII (tuttora in corso) fu invece quella che vide l'affermazione del centro-sinistra e la nascita del governo Prodi.

Nessuna delle due legislature, com'è noto, ha sperimentato la permanenza in carica del governo con cui aveva esordito. Non c'è stato, insomma, nessun governo di legislatura - sebbene proprio questo fosse negli auspici del referendum che, nel 1993, aveva con oltre l'80 per cento dei voti optato per l'adozione del sistema uninominale maggioritario (chi vince governa per cinque anni, dopodiché si torna davanti agli elettori). Anzi, la XII Legislatura è durata appena due anni, reiterando il fenomeno, così caratteristico della Prima Repubblica, dello scioglimento anticipato. E la XIII, sebbene sia per completezza di tempo il proprio tragitto, non ha conosciuto certo la stabilità di governo: se è vero che, dopo quello di Prodi, vi sono stati due ministri D'Alema (addirittura con maggioranza mutata) e, da ultimo, quello di Giuliano Amato nato con l'intento precipuo di portare la Legislatura alla sua scadenza naturale.

Tutto ciò la dice lunga sui gravi disastri del nostro sistema politico-istituzionale e su come sia tuttora campato in aria parlare di passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Tuttavia, non è di ciò che vorrei soprattutto occuparmi in questa nota introduttiva, quanto di una serie di "fenomeni di contorno" che possono gettar luce sul travaglio indicibile che ha tuttora contrassegnato la transizione dal vecchio sistema politico, da tempo in frantumi, a quello nuovo ancora di là da venire.

2. Fu tra la fine del 1993 e l'inizio del '94 che, dopo un lungo periodo di apassionalità, Berlusconi ruppe gli indugi entrando in politica, direttamente e in prima persona. E non si capirebbe la ragione di una scelta così gravida di rischi per lui e le sue stesse imprese, se non si richiamasse lo stato delle cose in Italia a quel momento.



Nessuno ha mai messo in discussione i gravi distorsioni della Prima Repubblica nel costume politico e nel funzionamento del sistema. Per tutti i decenni che durò la "guerra fredda", dal 1947 alla dissoluzione dell'Urss (1991), l'Italia non è stata solo la "marca di frontiera" tra il comunismo sovietico e l'Occidente liberal democratico, ma è stato il Paese con il più forte partito comunista di tutto il mondo occidentale nel proprio seno. Oggi corrono molte leggende su ciò che fu il Pci, sotto la direzione di Togliatti prima, e poi di Enrico Berlinguer. Ma è un fatto che né l'adozione della cosiddetta "via italiana" al socialismo, né le riserve espresse da Berlinguer per i "trattili liberali" del regime sovietico, valsero mai ad intercettare due principi fondamentali: a) che l'Urss era una società radicalmente nuova, dove per la prima volta era stato abolito lo "sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo", donde la superiorità della sua democrazia sostanziale rispetto a tutti i regimi formali liberali dell'Occidente; e b) il legame di partito "fratello" che produsse le innegabili differenze, non poteva non sussistere tra il Pci e il Pcus: donde il sostegno a tutte le iniziative internazionali dell'Unione Sovietica - per restringerci alle meno lontane nel tempo, dall'appoggio alla penetrazione sovietica nel Corno d'Africa (L'Etiopia di Menghistu) fino alla aspra battaglia di agitazione politico-sociale ingaggiata dal Pci contro l'installazione degli euromissili in risposta agli SS 20 puntati da Mosca su tutte le principali capitali europee.

Non a caso, il prestigio, ma anche la fama del Pci in quegli anni si spinse fino al punto di aprire un cuneo profondo nelle file della stessa Dc, inducendola ad oscillare, ben prima del 1976, tra la "democrazia consociativa" (non si decide nulla, senza prima patteggiare...

re, sia pure sotto banco, con l'opposizione e la cosiddetta conventio ad excludendum.

Ciò non di meno e malgrado tutti i guasti del sistema, la Prima Repubblica era ben lungi dall'autodissoluzione, alla vigilia di quella che sarebbe diventata, di lì a poco, la sua fine. Ancora nelle elezioni politiche del 1992, i due fondamentali pilastri su cui poggiava il governo tennero entrambi, la Dc attestandosi intorno al 30 per cento e il Pci al 13.

Ciò che indusse Berlusconi a rompere gli indugi tra la fine del '93 e l'inizio del '94 fu ben altro. Furono gli effetti devastanti della cosiddetta "rivoluzione giudiziaria", che, nel giro di un anno e mezzo, decapitò il sistema politico italiano, spazzando via un'intera classe dirigente. Spazzata via la Dc, con gran parte dei suoi dirigenti alla gogna perché indagati o in carcere. Spazzata via il Pci, con il suo segretario generale, Craxi, additato all'universale esecrazione e alla voglia di giustizia sommaria di masse abilmente mobilitate: un'aria che in quel Pci era maestro dai tempi del suo lungo apprendistato alla scuola di Stalin e alla sua campagna persecutoria contro Trotzkij, Kamenyev, Zinoviev e via elencando, per tutto l'arco della sua tirannide spietata, fino alla condanna di Tito. Spazzati, infine, fino alla loro definitiva scomparsa (e sembra ridondante aggiungere), i partiti laici minori: i social-democratici, i liberali e i repubblicani.

Sia ben chiaro - e lo dico con forza e in piena coscienza - le indagini della magistratura erano giustificate da una base di fatto inoppugnabile: l'intreccio

LA CELEBRE PREFAZIONE AI DISCORSI DI SILVIO BERLUSCONI ACCANTONATA DALLO STESSO DISCORRENTE



della Liberazione come un Partito-Stato dentro e contro lo Stato, con migliaia di funzionari, sezioni in ogni dove, un patrimonio immobiliare imponente, sui propri organi di stampa, proprie case editrici, ecc. un caso che, dopo la nascita dell'Alleanza atlantica e l'ingresso dell'Italia nella Nato, cioè nell'organizzazione militare costituita a difesa e contro il patto di Varsavia, avrebbe dovuto costituire, se le circo-

stesso del rapimento di Moro) che aveva visto l'ingresso del Pci nella maggioranza.

Da tutt'altra parte, stavano la Lega Lombarda e la Lgha Veneta: in rapido sviluppo, sì, ma come forze che facevano parte a sé, estranee alla complessiva vicenda nazionale. In fine, e da un'altra parte ancora, era il Msi, escluso da mezzo secolo dal cosiddetto "arco costituzionale". Ciò che spiega come

socialismo realizzato l'avevano visitato in lungo e in largo. Un elemento da avere morale avrebbe dovuto spingerli a dare spiegazioni, non dico agli avversari ma ai proletrati della base del loro proprio partito, ancora oggi affamato di miti. Dopo una pluridecennale esaltazione dell'Unione Sovietica come "paradiso dei lavoratori", di cui si erano fatti eredi i vecchi dirigenti del Pci (e loro stessi padri) per due generazioni, gli eredi diretti, i discorsi D'Alema e Occhetto avrebbero dovuto avvertire questo imperativo della coscienza.

E invece non solo non venne nulla di tutto ciò, a parte qualche reticente parolina gettata qua e là, ma addirittura si determinò il paradosso che gli sconfitti della storia si trovarono incontrati dalla "rivoluzione giudiziaria" come i candidati alla vittoria in quanto garanti, contro i misfatti del Caf, della "vera democrazia", e che i vincitori morali autentici, coloro cui la realtà delle cose aveva dato completa ragione - il cattolico liberale Arnaldo Forlani e il liberal socialista Bettino Craxi - si trovarono invece sbattuti sul banco degli imputati.

5. Fu a quel punto che scattò, fulminea e imprevedibile, l'iniziativa di Berlusconi. Non si poteva consegnare il Paese ai comunisti. Essi avevano, sì, cambiato simbolo e nome, ma la loro mutazione era stata troppo recente e di superficie (in attesa di un ampio riesame autocritico del loro passato storico, che manca ancora oggi, per poter ragionevolmente supporre che quella mutazione fosse in grado di annullare, di colpo e come un fiat, una mentalità

Intanto nelle università straniere continuano a studiare Colletti

Il testo riportato in queste pagine e la prefazione, non pubblicata, scritta da Lucio Colletti per i Discorsi parlamentari di Silvio Berlusconi (Colletti 76 anni) è stato eletto deputato nel 1996, nelle liste di Forza Italia. Ma prima di intraprendere la carriera politica, è stato uno dei più lucidi e rigorosi uomini di cultura laica che l'Italia abbia avuto dopo la guerra, ed è sempre riuscito a combinare la sua versatilità intellettuale con l'inquietudine di parte. Adolescente, prese le distanze dal fascismo grazie a Pio Albertelli, suo professore di liceo, finito alle Fosse Ardeatine. Passato al Partito d'Azione, nella componente liberale e repubblicana di Ugo La Malfa e Aldo Garosci, il 13 aprile 1948, scelse l'Occidente votando per il partito socialdemocratico di Giuseppe Saragat. L'adesione al Partito comunista venne in seguito e fu dettata, più che da intimo convincimento, dalla filosofia sarria-

na dell'"engagement", l'impegno intellettuale, e dalla pressione a schierarsi. Da qui la scoperta di Marx e la lettura "eterodossa" del marxismo, contro l'ortodossia del materialismo dialettico, in voga in Urss, considerata fondamentale sia per l'evoluzione naturale, sia per la storia della società e per la storia del pensiero. Ma anche l'illusione, dopo il rapporto Chruscev sui crimini di Stalin, che in Urss l'elemento democratico potesse essere recuperato valorizzando l'Istituto consiliare, cioè il soviet. Filosofo della politica, e docente di filosofia teorica all'Università di Roma, Colletti è stato il marxista italiano più letto e tradotto nel mondo. Allievo di Ugo Spirito, il filosofo idealista e teorico del corporativismo, e del grande studioso di Rousseau e Marx, Galvano Della Volpe - che fu fascista prima di diventare comunista - negli anni 60 e 70 Colletti affrontò, in una serie di sag-

giù su Hegel e Marx, il problema della filiazione tra il marxismo e l'idealismo hegeliano, privando quest'ultimo del ruolo di precursore del marxismo, per mostrarne invece gli aspetti di misticismo romantico, e preannunciare perciò, in largo anticipo sui tempi, il ritorno a Kant, che gli intellettuali francesi avrebbero rilanciato solo alla fine degli anni 80. A metà degli anni 70, Colletti destò scalpore per aver rilasciato la famosa intervista al marxista americano Perry Anderson della New Left Review ("Intervista politico-filosofica". Letterza 1974) in cui annunciava il suo distacco dal marxismo e ne dichiarava il fallimento come teoria politica e quindi come base del socialismo reale.

Fra i molti intellettuali marxisti attivi all'epoca in Italia, Colletti dunque fu l'unico che non si rese conto di non esserlo più, ma lo ammise in pubblico e ne spiegò

anche le ragioni. Tant'è che uno dei suoi saggi più studiati nelle università di tutto il mondo è, a parte qualche reticente, e oggetto ora di un'analisi approfondita da parte di uno studioso brasiliano (Orlando Tambosi "Perché il marxismo ha fallito. Lucio Colletti e la storia di una grande illusione". Mondadori, 2001) affronta il rovesciamento della dialettica hegeliana da parte del giovane Marx, e mette in luce la forza teorica intellettuale attraverso la quale l'ultimo discendente dell'hegelismo di sinistra porta a compimento la "critica" dell'idealismo, ponendo la contraddizione nelle cose, anziché nel prodotto dello spirito. E' una forzatura della quale Colletti nega la legittimità e la possibilità: il concetto di contraddizione appartiene all'ordine della logica, ma non ha senso nel mondo reale. Sicché è assurdo parlare di "contraddizioni reali" come fanno i marxisti.

6. La vittoria elettorale del centro-destra con grande sorpresa di senso della miriade di socialisti e comunisti, come il più ben veduto dell'equilibrio e della compostezza oratoria del discorso con cui Berlusconi presentò il proprio governo al Senato (dove, tra l'altro, il Polo non aveva neppure la maggioranza) per ottenere la fiducia. Ma il fatto che il successo fosse giunto del tutto inaspettato e, per di più, ad opera di un partito messo in piedi in poche settimane esecrò gli animi risvegliando in una parte almeno della sinistra, gli istinti atavici peggiori.

Molti, ricorderanno forse, le immagini televisive da Montecitorio, in cui il neo-presidente del Consiglio si alzò dal suo seggio per recarsi a stringere la mano, tra i banchi della sinistra, a Giorgio Napolitano dopo il discorso in cui questi aveva espresso critiche severe e preannunciato un'opposizione ferma, ma che non avrebbe fatto un Parlamento dove maggioranza e minoranza si contrastano riconoscendo la reciproca legittimazione dei propri ruoli. Ma proprio il fatto che quest'evento sia divenuto, seppur per breve tempo, memorabile spiega come esso fosse eccezionale e contro corrente rispetto al clima generale che si respirava nel Paese.

Qui, infatti, i discorsi che correvano nella sinistra erano ben altri: che si era costituito un governo illegittimo, incentrato sulla presenza da un lato dei fascisti e dall'altro di un monopolista della Tv dai trascorsi filo-craxiani, un governo che minava le basi stesse della democrazia. In breve, la vecchia tentazione di demonizzare l'avversario presentandolo non come un competitore politico, ma come il nemico da abbattere, che già aveva preso la mano di certa sinistra nel corso della campagna elettorale, raggiunse presto il diapason, restando ancora incerto, solo per poco tempo, su quale dei due personaggi - se Fini o Berlusconi - andasse concentrato il fuoco. Incerto per poco, perché a sfociare il dilemma, provvide Occhetto, lo stesso, il quale invitato da un giornalista a essere gettato "giuoco della torse" su chi avrebbe ceduto già per primo, rispose prontamente: Berlusconi.

E si aprì allora un capitolo dei più vergognosi (perché anche dei più stupidi) nella storia recente del costume politico italiano, con Berlusconi raffigurato come il creatore di una dittatura di nuovo genere (ma il più insidioso): la cosiddetta telecrasia. Ignari del fatto che Berlusconi - andasse presentato dalle mani di Gori, già per suo conto uomo di sinistra, a quelle di Maurizio Costanzo, un consigliere di D'Alema, e che il Tg5, l'unico telegiornale competitivo delle reti Fininvest, era diretto da Enrico Mentana.

(segue a pagina 11)

stanze politiche interne lo avessero mai consentito un vero e proprio reato di alto tradimento e collusione con uno Stato potenzialmente nemico.

3. Questa lunga di gressione sempre per spiegare gli antefatti dell'ingresso in politica di Berlusconi. Si era così, già detto, alla fine del '93, quando Achille Occhetto, segretario del Pci da poco mutatosi in Pds con il simbolo della Quercia e falce e martello alla radice dell'albero, costrinse il governo Ciampi alle dimissioni, ottenendo da Oscar Luigi Scalfaro la convocazione dei comizi elettorali per la primavera del '94.

Lo scontro elettorale si presentava per le forze liberaldemocratiche in termini disastrosi. I partiti che le avevano fino allora rappresentate si erano divisi. Per contro, intorno all'ombra della Quercia, più che mai maestosa come simbolo dell'unico partito uscito indenne dalla tempesta giudiziaria, si raccoglieva un sistema di "cespugli", cioè di sigle e partitini vassalli (esistenti spesso solo sulla carta), messi in piedi da Occhetto a copertura e schermo della forza troppo imponente del partito post-comunista.

Di fronte ad esso, c'era il nulla o quasi. La Dc si era disgregata dando vita al Partito popolare in cui erano raccolti soprattutto i reduci della cosiddetta "Solidarietà nazionale", cioè della politica di intesa con il Pci, che si era concretizzata negli anni di piombo, prima nel "governo delle astensioni" e poi, sempre sotto la presidenza di Andreotti, nel governo (varato il giorno

Occhetto fosse solito a quel tempo presentarlo lo schieramento da lui capeggiato lo si chiamava da lui "giosaia macchina da guerra", dove il termine "giosaio" stava a significare che si andava, si a una guerra, ma via vinta in partenza e a mani basse.

4. Ci si stropicia gli occhi ancora oggi tanto lo spettacolo apparve (e tuttora appare) inverosimile. Il muro di Berlino cadde nel novembre del 1989 sotto la furia popolare. L'evento fu seguito a ruota dal disfacimento del comunismo in tutti gli Stati esatelliti dell'Europa orientale. A sua volta, l'ultimo impero coloniale della storia, sopravvissuto a ben due guerre mondiali, intendo l'Urss, si disgregò per un'implosione tra l'agosto e il dicembre del 1991. Crollato che fu l'enorme cartellone pubblicitario che con il nome di "socialismo realizzato" copriva quella parte del mondo (1/6 del pianeta!), emerse una realtà agghiacciante, immaginabile persino dagli anticomunisti più incalliti. Ovunque desolante e miserabile, ovunque degradato, avvilente della persona umana, ovunque arbitrio poliziesco (per non parlare delle irreparabili devastazioni ambientali come quella del Mar d'Aral e di Chernobyl). Emerse, insomma, ciò che alcuni avevano già intuito: che l'Urss era un superpotenza militare ereditata sulla base di una "società civile" condannata alla miseria.

A quel punto (ecco l'aspetto più difficile da digerire) sarebbe stato lecito attendersi una spiegazione dagli Occhetto, dai D'Alema e via enumerando. In fondo loro l'Unione Sovietica non la avevano vista solo al cinema (come Gianfranco Fini aveva visto al cinema il fascismo di Benito Mussolini). Loro con Breznev, Andropov e Cernenko si erano arresi e baciati. Il paese del